

COMUNITÀ

L'editoriale

La lunga sfida della strana coppia



SEGUE DALLA PRIMA

Ma intanto non si era mai visto un segretario del partito di maggioranza dare le due settimane al presidente del Consiglio, né il presidente del Consiglio far girare la voce d'esser pronto a un rimpasto che contempli una lista di ministri scelti in accordo con il Quirinale, ma non con il segretario del partito di maggioranza. E il duetto di ieri, con Letta che dice «vado al Colle con un piano» e Renzi che risponde «era ora», ricorda lo scambio di battute Matthau-Lemmon prima del mitico lancio.

Scene d'altri tempi e d'altri partiti, al punto da indurre più d'un giornale a ricordare le tecniche democristiane di quella guerra per bande e per correnti che caratterizzò i lunghi anni della prima Repubblica. Detto questo, è auspicabile che il confronto con le tattiche e i tranelli di cui Andreotti, Fanfani, Forlani, De Mita, Rumor e ovviamente Cossiga erano inarrivabili maestri, svanisca il prima possibile. Per una serie di motivi.

Il primo è che il Partito democratico sta alla Democrazia cristiana come i goal di Vidal a quelli in bianco e nero di Mazzola. E infatti il riferimento di questi giorni a fatti o persone della fu balena bianca non è «puramente casuale»: è il tentativo, cercato e voluto, di rinchiudere un progetto politico, comunque nuovo e innovativo, nelle gabbie del passato.

Il secondo motivo è che quando Forlani e Zaccagnini giocavano a fratelli coltelli, il Pil dell'Italia viaggiava tra il 3 e il 4% l'anno: molto al di sopra del mingherlino 0,6% di oggi e diametralmente opposto a quell'inquietante segno meno che ci siamo trascinati per otto lunghissimi trimestri. È vero, il calo della nostra economia ha radici lontane che risalgono a quegli anni, democristiani e non solo, di scelte sbagliate e senza visione (vedi la progressiva erosione degli investimenti in ricerca, la mancanza di una moderna politica industriale o l'abbandono, anziché la valorizzazione, dei nostri beni culturali). Il punto è che la crisi di oggi è arrivata a un punto tale che non sono più accettabili né ritardi né incertezze. E il fatto che Camusso e Squinzi chiedano entrambi una radicale cambio nell'azione del governo non è uno scherzo del destino: è il segno che al Paese mancano, e continuano a mancare, le condizioni per fare impresa e creare lavoro. Che sono l'unico modo per accendere un motore spento da troppo tem-

po. Certo sorprende che Confindustria alzi la voce solo adesso, dopo aver accettato per anni, anzi decenni, politiche di sostegno immediato senza una visione strategica di futuro. Lo dimostrano i dati degli Ide, gli «investimenti diretti esteri» ricordati ieri da Nicola Cacace: dal 2007 al 2012 gli industriali italiani hanno investito all'estero 38 miliardi di euro, contro i 13 miliardi di investimenti stranieri nel nostro Paese. Siamo i primi a non credere in noi stessi, questa la verità. E nessuno fa nulla per creare un senso di fiducia nella casa in cui viviamo e in cui, non sempre e non tutti, lavoriamo. Come non bastasse, gli investimenti stranieri in Italia non sono mirati a far nascere nuove imprese ma ad acquistare i gioielli di casa: non solo Bulgari e Pomellato, ma anche Loro Piana, Ducati, Gancia, Ansaldo energia, Telco Telecom. Lo spot della Maserati al Superbowl di domenica scorsa ha scatenato il patriottico entusiasmo di molti commentatori, ma non ha compensato la delusione nell'apprendere, negli stessi giorni, che la Fiat sta portando i propri uffici legali in Olanda e quelli fiscali (leggi tasse pagate) in Inghilterra. E giovedì abbiamo appreso che anche la poltrona Frau, comodo simbolo del Made in Italy, è diventata un marchio Usa.

Protestare contro i piccoli passi del governo è comprensibile ma non è sufficiente: perché sarebbe ora che tutti, Squinzi compreso, cominciassimo a dire cosa vogliamo fare e dove vogliamo andare. Il punto è che al Paese, non serve un cambio di

poltrone (ministeriali, non Frau) e nemmeno un cambio di gamba: serve un cambio di visione. Lo ha detto bene Matteo Orfini: del governo non importa chi lo guida, ma cosa fa. E proprio questo dovrebbe indurre la «strana coppia» a cambiare le regole di quella difficile convivenza anche se, inutile girarci intorno, il pallino in questo momento è nelle mani di Renzi, non in quelle di Letta. Se il sindaco-segretario deciderà che il suo turno non è ancora arrivato, faciliti la navigazione dell'attuale governo con un appoggio esplicito e convinto fino al termine del semestre europeo, completi le riforme che ha indicato (legge elettorale, titolo V, Senato) e se ne intesti il merito al momento del voto ai primi del 2015, nel frattempo completi fino in fondo quell'ambizioso ma ancora generico progetto per il lavoro chiamato *jobs act*.

Ma se così non fosse, se lo «schema» dell'attesa e dell'appoggio risultasse troppo incerto, con il rischio di finire mani e piedi in quella politica del rinvio chiamata palude, la soluzione per Renzi non può certo essere il «pungolo», fare cioè da stimolo a un governo che non sente come suo. Vorrebbe dire un lungo anno di navigazione notturna con il motore a basso regime e con seri pericoli per il Paese, il Pd e lo stesso segretario. No, l'alternativa a quel punto sarebbe una sola: oltrepassare quella linea d'ombra che, nella vita e sulle navi, diceva Conrad, segna la differenza tra stare a bordo e prendere il timone.

@hucalando

Maramotti



L'analisi

Renzi-Letta e le tre variabili in gioco



SEGUE DALLA PRIMA

Tutto questo già in corso nel Pd, e di fibrillazioni che pochissimo avevano a che vedere con programmi, priorità, prestazioni del governo in carica. Non avevano neppure nulla a che vedere con le posizioni degli altri partiti. A differenza dei democristiani d'antan, il capo del governo Enrico Letta non sembra disponibile a farsi logorare e a scivolare silenziosamente da parte in attesa del ripescaggio. Dichiarò alto e forte che non intende galleggiare, anche se è costretto dalla natura della sua maggioranza e dalle divisioni nel suo partito proprio a rimanere lì. Inoltre, il capo del governo conta, forse ingenuamente, sulla veridicità dell'affermazione fatta dal segretario del suo partito che arriverà a Palazzo Chigi esclusivamente sull'onda di un successo elettorale e non, democri-

stianamente, in seguito a trame di palazzo. Tuttavia, quel successo elettorale non gli è affatto garantito né dai sondaggi (cioè, dalle preferenze degli elettori, attuali e potenziali) né dagli accordi da raggiungere con i necessari alleati.

Non è neanche prevedibile quando e come Matteo Renzi, il segretario del partito, potrà effettivamente aspirare al da lui voluto decisivo successo elettorale. Infatti, nessuno controlla le tre variabili più importanti del procedimento elettorale. In primo luogo, se vi fosse un'accelerata che, al momento sembra essere chiesta soltanto dall'incapace presidente della Confindustria, si andrebbe a votare con quel che rimane del Porcellum dopo la potatura della Corte costituzionale. In secondo luogo, se il segretario del partito vuole arrivare alle elezioni arricchito dal bottino della legge elettorale da lui concordata con Berlusconi dovrà attendere parecchie settimane e rinunciare alla pur necessaria riforma dell'imperfetto e nocivo bicameralismo. Infine, le propensioni per la stabilità politica, in questo caso, più propriamente, governativa, regolarmente e coerentemente manifestate dal Presidente della Repubblica suggeriscono che ottenere da lui lo scioglimento del Parlamento e immediate elezioni anticipate sarà operazione difficile assai. Sembra più facile ottenere da Napolitano il semaforo verde per un rimpasto mirato e fulmineo, ma anche equilibrato, poiché bisognerà tenere conto delle preferenze quantomeno dei due attuali alleati.

È soltanto un problema di ministri inadeguati? È un problema di politiche insufficienti? Oppure il problema è Enrico Letta che non vuole galleggiare, ma non sa e non riesce a cambiare di passo? Renzi sembra essere convinto che il responsabile della lentezza dell'azione governativa sia proprio il capo del governo. Se non si smentisce (come, peraltro, ha già fatto in materia elettorale passando nello spazio di una settimana dalle sue tre proposte del 2 gennaio a quella attualmente in discussione), l'eventuale rimpasto non sarebbe praticabile e neppure sufficiente. A richiesta del maggior partito di governo, neppure Napolitano potrebbe opporsi all'apertura formale di una crisi di governo che, di conseguenza, bloccherebbe immediatamente tutta l'attività legislativa, comprese, a maggior ragione, le riforme elettorali e istituzionali. L'abbandono della via elettorale a Palazzo Chigi comporta prezzi politici, legislativi e personali tutt'altro che trascurabili. Anche perché erano certi della loro continuata permanenza al vertice del governo, i democristiani tenevano sempre conto di tutte le variabili. Sembrerebbe, invece, che Renzi, i renziani e persino l'opposizione interna nel Partito democratico non abbiano riflettuto abbastanza attentamente sulle possibili conseguenze del mandare a fondo il governo Letta, dello sfidare le preferenze del presidente Napolitano e del mandare avanti il segretario Renzi. Troppo, troppo presto, troppo in fretta?

Il commento

Chi non vuole i finanziamenti (spesso) non vuole i partiti



SEGUE DALLA PRIMA

Per cui guardo al decreto-legge «recante abolizione del finanziamento pubblico diretto», con diffidente preoccupazione. Si fosse detto riformulazione, si dicesse riforma, come si dice per altre materie, sarei più tranquillo. Ma è entrata, prepotente, nel linguaggio politico questa parola-ghigliottina - abolizione - applicata persino a forme istituzionali, che non è certo rassicurante. C'è in giro una voglia puramente distruttiva, nella storia del pensiero si chiama nichilismo, sicuramente non una bella cosa per dove ha portato nel passato, che non andrebbe accarezzata o addirittura esaltata. Si parla della repubblica costituzionale dei partiti come fosse stato un regime di oppressione da cui uscire con una lotta di liberazione. Si denuncia il rapporto tra lo Stato e le forze politiche organizzate come si fosse trattato di inquinamento con mafia e camorra. No, così non va bene. Va messo un punto fermo, va riscritto l'ordine del giorno che riguarda la crisi della politica, che la rimetta sui piedi e non a testa in giù, com'è oggi.

A testa in giù vuol dire che la malattia della politica viene curata con la medicina dell'antipolitica, per di più a dosi omeopatiche dopate di populismo e di demagogia, che, tutt'altro che guarire, aggravano il male. La polemica contro la casta è stato un veleno iniettato nelle vene dell'opinione pubblica, da cui ha avuto origine questa epidemia della demonizzazione di tutto ciò che

...

I partiti hanno il compito, non di inseguire la piazza, ma di orientare l'opinione

È pubblico. A questo punto ci si aspetta sempre che si passi al riconoscimento delle ragioni oggettive di queste pulsioni di folla, corruzione di politici e di amministratori, privilegi immeritati, inefficienza e degrado dei partiti nell'esercizio della loro propria funzione. Non lo faccio, tanto lo fanno tutti. Non voglio indebolire la tesi che oggi la politica dovrebbe assumere per rialzarsi da terra dove è caduta: i rimedi approntati fin qui sono stati peggiori dei mali prima accaduti. Questo ventennio, partito dai referendum sulle leggi elettorali e sul finanziamento dei partiti, con tanto di maggioritario da legge truffa, con altrettanto di bipolarismo da talk show, è stato il punto di storia più basso dell'età repubblicana.

È una tesi dura, lo so. Ma vera. E penso che spetta alla cultura politica della sinistra riprendersi oggi la parola per dire la verità. Tornare al come eravamo? Non sarebbe possibile nemmeno volendo. Ma non essere come siamo stati nei tempi recenti, questo si può. Il cambiamento si fa cambiando strada, non cambiando verso sulla stessa strada. Per la crisi della politica, esplosa negli anni Ottanta dell'altro secolo, occorre approntare rimedi diversi da quelli venuti avanti dagli anni Novanta in poi. I partiti non vanno aboliti, vanno riformati. L'autoriforma della politica va messa dentro il processo delle riforme istituzionali, come sua parte organica. Vanno ricostruite le sedi di selezione del ceto politico e amministrativo. E non saranno le Camere dei territori a realizzare questa operazione. È la forma di Stato che va rivitalizzata, nel contesto della sovranazionalità europea. È la forma di governo che va aggiornata, nella nuova governance globale. La macchina che tiene in piedi Stato e governo va ri-professionalizzata, perché la caduta di professionalità, intervenuta nel ventennio, a livello di decisione e a livello di intendenza, è lì la causa di tanta inefficienza. Questo è stato il vero conflitto di interessi del berlusconismo.

Problemi enormi, che incrociano il dramma sociale delle persone e delle famiglie, e che, senza risposta, alla fine provocano più antipolitica della telenovela della casta. Queste, semmai, sono le ragioni da riconoscere. Qui bisogna incidere con la volontà politica. Lo si fa dal livello di governo. Ma non si può farlo senza la pratica dei partiti, che hanno il compito, non di inseguire la piazza ma di orientare l'opinione. La politica ridotta a campagna elettorale permanente, dove non conta il merito dei problemi, quale la soluzione nell'interesse del Paese, ma quanto consenso mi dà il solo sollevare questo problema, ecco la vera malattia da curare: di nuovo, berlusconismo. La questione IMU insegna. Ma analoga è la questione del finanziamento dei partiti. Come lì, quelle risorse si poteva dimostrare che andavano impiegate altrove, per il bene di tutti, così qui, i partiti gettati nel mercato delle donazioni private, si può dimostrare che non potranno più assolvere alla loro funzione pubblica.

Lo Stato ha il dovere di finanziare i partiti, perché i partiti sono un'articolazione di popolo dello Stato. E i cittadini solo così sono liberi soggetti, tutti eguali, della politica. Sta scritto in Costituzione. E sta nella storia delle grandi lotte e delle grandi conquiste dei lavoratori.